L'Olp
Nave per palestinesi deportati

AMMAN. Una nave con a bordo personalità politiche internazionali e palestinesi deportati dai territori occupati farà rotta prossimamente verso il porto israeliano di Haifa per esprimere appoggio ai palestinesi espulsi e protestare contro le pratiche israeliane in Cisgiordania e nella striscia di Gaza. Lo ha annunciato ieri il presidente del Consiglio nazionale palestinese sceicco Abdulhamid Sayeh.

La settimana scorsa a Baghdad, ha detto, la riunione del consiglio centrale dell'Olp ha deciso di organizzare il viaggio di una nave con bandiera dell'Onu e con a bordo centinaia di deportati palestinesi e di personalità che simpatizzano con la causa di quel popolo, per esercitare pressioni su Israele affinché ponga fine ai provvedimenti di espulsione.

Tra le personalità a bordo della nave vi saranno lo stesso Sayeh, il capo della Chiesa anglicana ad Amman, arcivescovo Elia Khoury, e il membro del comitato esecutivo dell'Olp, sceicco Rajab Tamini. Data e porto di partenza non sono stati ancora fissati, ha detto Sayeh, in quanto dipendono dalle possibilità di noleggio di una nave con bandiera dell'Onu.

Intanto per il comitato internazionale della Croce rossa l'espulsione dei quattro palestinesi rappresenta «una nuova violazione delle leggi internazionali da parte delle autorità israeliane. Il comitato, dice un comunicato diffuso a Ginevra, «protesta ancora una volta contro una pratica già usata altre volte in passato dallo Stato di Israele e che costituisce una grave violazione dell'articolo 49 della quarta convenzione di Ginevra».

Cresce la tensione nel governo
Divisioni anche nel Likud In vista elezioni anticipate? Ma nella Knesset non c'è maggioranza

Deportati quattro palestinesi
Con un elicottero portati nel Libano del sud Altre cinque vittime nei campi

Durissimo scontro Peres-Sharon

Le autorità israeliane hanno dato corso ieri a quattro delle espulsioni di palestinesi decise nei giorni scorsi, ignorando le proteste internazionali. Altri due palestinesi sono stati uccisi e tre sarebbero morti in seguito agli incidenti dei giorni scorsi. Ma intanto cresce la tensione nel governo, alla riunione del gabinetto ristretto c'è stato un violento scontro tra Peres e il «superfalco» Sharon.

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO LANNUTTI

GERUSALEMME. La notizia delle avvenute espulsioni è arrivata come un fulmine a ciel sereno, a metà pomeriggio. Unico segno premonitore era stata la notizia, riportata dai giornali di ieri mattina, che i quattro – tutti della Cisgiordania – avevano deciso di rinunciare al ricorso alla Corte Suprema dopo che la commissione militare di appello aveva confermato il decreto di espulsione, coprendo con il «segreto di Stato» le presunte prove a loro carico e mettendo così gli avvocati difensori nella impossibilità di espletare il loro mandato. «I giochi erano decisi in partenza», ha dichiarato l'avvocatessa Lea Tsemel, aggiungendo che in queste condizioni ricorrere alla Corte avrebbe significato legittimare una procedura ingiusta. Il quinto palestinese della Cisgiordania colpito dal decreto attende tuttora (senza illusioni) il verdetto della commissione militare, mentre i quattro della striscia di Gaza non hanno ancora deciso se adire o no la Corte Suprema.

Il loro difensore, la notissima avvocatessa comunista Felicia Langer, mi ha detto che le espulsioni di ieri sono «inumane e terribili», anche per il modo in cui sono avvenute. Poiché Egitto e Giordania avevano formalmente contestato le deportazioni, i quattro sono stati infatti espulsi nel Libano; prelevati da un elicottero militare, sono stati portati ad Hasbaya, nella cosiddetta «fascia di sicurezza», controllata dagli israeliani e dalla milizia fantoccio del generale Lahad, ferocemente antipalestinese. Una aperta sfida alla opinione pubblica mondiale ma anche – mi ha detto il giornalista Hanna Siniora – un gesto «che getta nuovo olio sul fuoco».

Vedremo oggi quale sarà l'impatto delle quattro deportazioni su una situazione che ha visto anche ieri un palestinese ucciso a Ramallah e un altro, di soli 12 anni, a Jabaliya, e un succedersi di manifestazioni. Per gli incidenti dei giorni scorsi sarebbero decedute altre tre persone. Stando al servizio stampa palestinese due bambine di 4 e 12 mesi avrebbero perso la vita intossicate dai gas lacrimogeni. L'altra vittima sarebbe un uomo di 40 anni. Lo sciopero è proseguito totale anche a Gerusalemme est, per il settimo giorno consecutivo. A Nablus ci sono stati scontri anche nella casbah. Nei campi di Balata e Askar è stato imposto il coprifuoco, ma ad Askar la gente ha sfidato i militari scendendo nelle strade a manifestare. Nel campo di Amari i soldati hanno sparato, fortunatamente senza fare vittime. Nella striscia di Gaza, i soldati sono entrati nel campo di Shati, in quello di Jabaliya il coprifuoco è in atto per il quinto giorno, in quello di Nusseirat sono state distrutte dodici case per facilitare l'accesso dei mezzi militari. A Gaza è tornato anche il vicesegretario dell'Onu Goulding che, rinunciando ai campi, è andato a Rafah, dove si è svolta una grossa manifestazione; i militari hanno accusato Goulding di averla provocata «con la sua presenza».

Mentre tutto ciò accadeva, era in corso una riunione del Consiglio di gabinetto per decidere nuove drastiche misure contro la rivolta palestinese. Ufficialmente non è stata ancora annunciata alcuna decisione. Ma dalla riunione è emerso un acuirsi delle tensioni nel governo fra Likud (destra) e laburisti. C'è stato un violentissimo scontro fra il ministro degli Esteri Peres e il ministro dell'Industria, il «superfalco» Ariel Sharon, al quale il leader laburista rinfacciava la provocatoria decisione di andare ad abitare nel quartiere arabo della Città Vecchia. I due sono arrivati praticamente agli insulti. L'episodio è destinato a dare nuovo alimento alle voci ed ipotesi su un anticipo delle elezioni politiche di novembre; ma la cosa non è così semplice come potrebbe apparire. Nel partito laburista ci sono pressioni in questo senso e Shimon Peres ha detto di «appoggiare l'idea di un anticipo». Ma lo stesso Peres ha esortato subito dopo a prendere attentamente in considerazione se convenga davvero anticipare le elezioni (che nella migliore delle ipotesi non potrebbero tenersi prima di luglio) o non piuttosto utilizzare il tempo per un serio lavoro nel governo. Il fatto è che nella Knesset (Parlamento) non c'è una maggioranza per lo scioglimento anticipato, e i laburisti dovrebbero dunque uscire dalla compagine con il rischio che poi il Likud continui fino a novembre a governare da solo.

Oltre tutto (e questo sembra dare ragione a Peres) le divisioni non sono solo nel governo ma cominciano ad affiorare nello stesso Likud. Il deputato Moshe Amirav, che di recente si era detto disposto anche ad incontrare Arafat e per questo era stato censurato dal partito, è tornato alla carica: è indispensabile – ha detto – che Shamir si decida a sedersi ad un tavolo per discutere con Arafat. A discutere – ha aggiunto – non si rischia nulla, si può parlare di autonomia, di federazione, di confederazione, mentre rifiutando di tentare si rischia di perdere tutto. Ed ha concluso di «non essere solo» nel partito. Pur con tutti i suoi limiti, è anche questo un risultato della rivolta palestinese.

Un soldato israeliano prende a calci un palestinese nel campo di Nablus

Reagan ha un malore: niente di grave dice il medico

Un malore, un attacco di gastroenterite, ha provocato non poco panico alla Casa Bianca: il presidente Ronald Reagan è stato male l'altra notte e le precendenti operazioni a cui si era dovuto sottoporre per l'asportazione di un tumore intestinale benigno potevano far pensare al peggio. Ma un comunicato della stessa Casa Bianca ha chiarito che non c'era da preoccuparsi. Il presidente, 77 anni il prossimo due febbraio, è stato visitato ieri mattina dal suo medico personale, il dottor John Hutton, che lo ha trovato «in buona salute», se si eccettua il «lieve» disturbo gastrointestinale: «Il presidente non ha febbre e le sue funzioni vitali sono normali. Nessuna medicina è stata prescritta. Non ci sono indizi che il disturbo sia qualcosa di diverso dalla gastroenterite». Tuttavia Reagan verrà ricoverato domani all'ospedale navale di Bethesda per una serie di accertamenti clinici.

«I comunisti afghani faranno parte del nuovo governo a Kabul»

Per la prima volta il Pakistan ha ammesso che membri dell'attuale governo di Kabul dovranno entrare a far parte del governo che sarà formato in Afghanistan dopo la partenza delle truppe sovietiche. È avvenuto in due diverse interviste che sono state concesse al «New York Times» dai due massimi esponenti pakistani, il presidente Mohammed Zia e il premier Mohammed Khan Junejo. Nelle interviste sia Zia che Junejo ammettono che solo una soluzione di compromesso aperta a tutte le parti in causa in Afghanistan può portare alla fine di un conflitto che da otto anni tormenta il paese. Finora i guerriglieri afghani avevano ripetutamente escluso la più piccola partecipazione di dirigenti comunisti afghani al nuovo governo di Kabul.

Ancora tensione fra India e Pakistan

Ancora tensione ai confini indo-pakistani. Nuova Dehli accusa il Pakistan di aver sottoposto a giorni di serrati attacchi le postazioni militari dell'esercito indiano che si trovano sul ghiacciaio del Siachen, in Kashmir, impiegando artiglieria pesante negli ultimi due giorni. A sostenerlo è il generale Nanda, comandante in capo delle truppe indiane nella regione. L'India non si spiega il motivo del concentramento di attacchi nelle ultime ore. Secondo il comandante regionale Nanda, i motivi restano «poco comprensibili», se non sono da iscrivere nell'intento di creare uno stato di tensione nella zona. I più gravi incidenti di frontiera fra India e Pakistan sono avvenuti verso la fine di settembre scorso, quando le truppe pakistane hanno sferrato un attacco nella zona del Siachen tentando di conquistare alcuni picchi: quella volta vi furono decine di morti da entrambe le parti. I pakistani erano stati scacciati ai primi di settembre da un picco che avevano conquistato in un attacco a sorpresa nell'aprile dello scorso anno.

Ergastolo per stupro per un italiano a Londra

Alfonso Magnolia, un italiano, cameriere in un ristorante del quartiere di Soho, a Londra, è stato condannato ieri all'ergastolo per violenza carnale da un tribunale inglese. Il suo caso ha sollevato una polemica sull'uso della libertà condizionale la cui eco è giunta fino al ministero degli Interni di Londra. Magnolia è stato giudicato colpevole di stupro nei confronti di una ragazza di 19 anni che lavorava alla «reception» di un albergo dello stesso quartiere. Magnolia si è difeso dicendo che la ragazza era consenziente, ma il suo curriculum lo ha schiacciato: quattro arresti per gravi reati sessuali nel giro di otto anni, molti dei quali commessi proprio mentre era in libertà condizionale.

In Italia il «Quotidiano del popolo» (ma tradotto)

Da ieri, in tutte le edicole italiane, c'è un altro quotidiano: anzi, il quotidiano più letto del mondo. È il Remin Ribao, il «Quotidiano del popolo», ma in versione italiana. L'iniziativa nasce sulla scia del successo delle tradizioni svedesi e danesi del Remin Ribao, curate dalla News International, una casa editrice di Copenaghen che detiene i diritti di riproduzione del quotidiano di Pechino. Il giornale si presenta nella versione grafica originale ed è commentato a parte da noti sinologi. Promotore italiano dell'iniziativa è la Praxis di Milano, con la collaborazione della Camera di Commercio italo-cinese.

Polonia Il sindacato «ufficiale» contro i rincari

La Federazione sindacale riconosciuta dal governo polacco ha respinto la politica salariale per il 1988, pretendendo la concessione di compensi più alti ai lavoratori per neutralizzare gli aspri rincari previsti per l'anno in corso. L'aumento generale dei prezzi, previsto dell'ordine del 27 per cento per il 1988, era stato definito il mese scorso dal governo, dopo la sconfitta al referendum nazionale del 29 novembre in cui l'elettorato bocciò le riforme economiche che prevedevano rincari mediamente dell'ordine del 40 per cento. Secondo un comunicato del sindacato «ufficiale», la politica governativa sui prezzi e salari «non è valsa a liquidare fenomeni di crisi e non ha portato al miglioramento della situazione materiale del popolo lavoratore».

FRANCO DI MARE

I cinque presidenti a San José
Pace in Centro America: domani il vertice

Tornano a riunirsi domani a San Josè di Costarica i cinque presidenti centroamericani. Il loro scopo è verificare lo stato di attuazione di quel «piano di pace» che, sottoscritto a Città del Guatemala il 7 agosto scorso e formalmente scaduto la scorsa settimana, resta a tutt'oggi apliamente incompiuto. Il clima è di pessimismo, ma è assai probabile che si opti per una dilazione dei tempi dell'accordo.

MASSIMO CAVALLINI

ROMA. Non vi è dubbio: dovesse trattarsi di una riunione definitiva, ai cinque capi di Stato centroamericani altro non resterebbe che prender atto del fallimento dei «procedimenti per una pace stabile e duratura» unanimemente sottoscritti cinque mesi fa in Guatemala. Il «piano di pace», elaborato dal presidente costaricano Oscar Arias e fatto proprio da tutti i mandatari della regione, prevedeva infatti che, entro il 7 di gennaio, già fosse in vigore il cessate il fuoco in tutti i paesi dilaniati da guerre interne, e che, attraverso i «dialoghi nazionali» ed i provvedimenti di amnistia, già si fosse avviato ovunque un processo, concreto e verificabile, di pacificazione e di democratizzazione.

Difficilmente si potrebbe immaginare una situazione più lontana da quella ipotizzata il 7 di agosto. In Nicaragua, Salvador e Guatemala le guerre, lungi dall'esser cessate, sembrano aver subito una brusca impennata. I dialoghi nazionali o non sono mai neppure cominciati – come in Salvador ed in Guatemala – o, come in Nicaragua, appaiono intrappolati in un vicolo cieco. Quanto alle amnistie o si sono risolte in beffe – come in Salvador dove ne hanno beneficiato soprattutto i macellai degli squadroni della morte – o restano subordinate, come in Nicaragua, alla applicazione «simultanea» di altre parti dell'accordo. Quella, in particolare, che impone la fine di qualunque aiuto, militare o logistico, alle «forze irregolari» che operano nella regione. Un punto, quest'ultimo, sul quale l'Honduras – che notoriamente ha «regalato» ai contras intere fette del proprio territorio nazionale – ha fin qui fatto orecchie da mercante.

Tutto bloccato, dunque. Tanto che, nelle scorse settimane, alla Commissione di verifica (formata anche da rappresentanti dei gruppi di Contadora e di Appoggio, dell'Onu e dell'Osa) non è rimasto che compiere un rapido giro di ricognizione nei cinque paesi della regione. Nulla più che una formale constatazione di una verità già ampliamente nota: il «piano» concordato ad agosto era, in gran parte, rimasto nel limbo delle buone intenzioni. «Già non esiste la volontà di pace che vi era nell'agosto dell'87» ha amaramente dichiarato ieri a «Radio Monumental» il presidente del Costa Rica Oscar Arias.

Che questo sia il risultato di debolezze intrinseche dell'accordo, non vi è dubbio. Ma altrettanto indubbio è che sulla sua mancata realizzazione abbia pesato soprattutto l'avversione con la quale era stato fin dall'inizio accolto dall'amministrazione Reagan. In questi mesi il presidente americano – o direttamente, continuando ad alimentare la guerra dei contras, o indirettamente, condizionando gli atteggiamenti dell'Honduras e del Salvador – non ha lasciato nulla di intentato per sabotare gli sforzi di pace in Centroamerica.

E tuttavia è assai improbabile che a San José i presidenti si limitino a prender atto del fallimento del piano aprendo così le porte ad una imprevedibile e disastrosa accelerazione della crisi regionale. Nati come riflesso proprio della crisi della politica reaganiana, i «procedimenti» sottoscritti ad agosto hanno aperto prospettive e speranze che nessuno ha interesse ad uccidere adesso. La maggioranza degli osservatori prevede che la riunione si chiuderà con un ampliamento dei termini dell'accordo sottoscritto ad agosto.

Oscar Arias

La Cia sul Jumbo sudcoreano
«I sovietici ignoravano che l'aereo fosse civile»

I sovietici probabilmente non erano a conoscenza che il Jumbo sudcoreano da loro abbattuto il 1° settembre 1983 fosse un velivolo commerciale sconfinato nel loro spazio aereo. La sorprendente dichiarazione è stata fatta davanti al Congresso di Washington da esperti dei servizi segreti. Ma ciò contrasta con quanto Reagan e altri altissimi esponenti del governo Usa hanno detto più volte pubblicamente.

WASHINGTON. Il presidente Reagan ha, nel corso di questi anni, più volte dichiarato che era in possesso di «prove indiscutibili» del fatto che i sovietici fossero a conoscenza della natura civile del jet. Ma ecco ora un'altra verità. Lee Hamilton, un democratico che al tempo dell'incidente faceva parte della commissione della Camera per i servizi segreti, citando un rapporto dei servizi americani, indica «nell'inettitudine» dei sovietici la causa dell'incidente. Insomma i militari non furono certi del tipo di aereo che stavano inseguendo per poi abbatterlo. Il Boeing 747 della Kal con 269 persone a bordo fu distrutto da un missile lanciato da un caccia intercettore sovietico il 1° dicembre 1983. L'aereo precipitò nel mar del Giappone. Non si salvò nessuno.

Poche ore dopo la tragedia il segretario di Stato George Shultz, durante una conferenza stampa, disse che non esistevano giustificazioni di sorta «per un atto così agghiacciante» sottolineando come il pilota del caccia si era portato in posizione da poter distinguere inequivocabilmente il velivolo prima di spedirgli contro il micidiale missile. Cinque giorni dopo Reagan parlò a sostegno della tesi di Shultz di «prova incontrovertibile in nostro possesso».

Ora, il contenuto del rapporto della Cia è incluso in uno scambio di lettere tra Hamilton ed Edward Fox, sottosegretario di Stato per gli affari legislativi, che contesta l'affermazione di Hamilton secondo il quale vi è contrasto tra il rapporto della Cia e quanto dichiarato a suo tempo da esponenti del governo. Nella sua versione Fox afferma che il 2 settembre, il giorno dopo la sciagura, il governo Usa aveva già raggiunto la certezza che i sovietici avessero seguito con i loro radar l'aereo della Kal ritenendolo un ricognitore americano. Ma allora chi ha ragione? Quale «prova incontrovertibile» avevano Reagan e Shultz?

È molto probabile che la verità attorno all'incidente non si saprà mai. Il Boeing sud coreano era partito da Anchorage in Alaska diretto a Seul. E qui cominciò il giallo. Forse a causa di una strumentazione fallosa deviò dalla rotta all'altezza delle isole sovietiche a nord del Giappone. O forse a causa di un'azione deliberata di spionaggio. Questo è il punto. Sta di fatto che il Jumbo fu abbattuto. I sovietici giustificarono l'accaduto affermando che un Rc 135 versione militare del Boeing 747 dell'Aeronautica militare americana, stava volando nella stessa zona. L'Rc 135 è un aereo-spia. Nella sua letter Fox afferma che «comunque i sovietici avevano l'obbligo di identificare l'aereo prima di abbatterlo ed è chiaro che il pilota russo non fece alcuna domanda in proposito al suo controllore. Né questi pensò di farghene».

Era figlio di Chiang Kai Shek sconfitto da Mao nel '49
E' morto Chiang Ching Kuo l'uomo del «nuovo corso» a Taiwan

A 77 anni un infarto ha stroncato la vita di Chiang Ching Kuo, presidente di Taiwan, figlio del leader nazionalista Chiang Kai Shek sconfitto dai comunisti cinesi nel 1949. La notizia è stata data con toni emozionati dal premier Yu Kuo Hua in una riunione straordinaria del Comitato centrale del partito al potere, trasmessa in diretta dalla tv. Nuovo capo di Stato è l'ex vicepresidente Lee Teng Hui.

GABRIEL BERTINETTO

Con Chiang i taiwanesi perdono un leader che negli ultimi tempi aveva dato segni tangibili di crescente disponibilità ad aperture verso Pechino. Benché l'obiettivo ufficiale resti la riconquista della Cina, nella ex isola di Formosa sono sempre meno coloro che ci credono veramente. La maggioranza della popolazione non ha vissuto direttamente gli avvenimenti della guerra civile ed inoltre è sotto gli occhi di tutti l'esistenza di una Repubblica popolare cinese come realtà oramai consolidata e riconosciuta da quasi tutti gli Stati del mondo. Chiang Ching Kuo, apprezzato dai concittadini per uno stile di lavoro molto più semplice rispetto ai metodi altezzosi del padre che non amava mischiarsi alla folla, era diventato il principale punto di riferimento per tutti coloro che nel partito dirigente auspicavano una politica di riforme e di realismo. I passi più significativi compiuti dal governo in quella direzione durante il 1987 sono stati l'abolizione dopo 38 anni della legge marziale e l'attenuazione del divieto a visitare la Cina. Ma in gestazione c'è dell'altro, soprattutto un progetto di modificare la composizione del Parlamento, estromettendo i membri di diritto che in teoria dovrebbero rappresentare le varie province del continente, e facendo quindi del Parlamento lo strumento di rappresentanza reale dei taiwanesi e non quello puramente fittizio di tutti i cinesi.

Difficilmente la morte di Chiang Ching Kuo comporterà l'abbandono dell'orientamento realista nei rapporti con Pechino, sul quale sostanzialmente concordano a Taiwan larghi settori della maggioranza e l'opposizione medesima. Potrebbe esserci una pausa però finché gli equilibri interni al partito di governo saranno ricostituiti.

Il presidente scomparso fece l'università a Mosca e fu da giovane comunista. Sposò una russa insieme alla quale rientrò in Cina nel 1937 diventando anticomunista. Quando i nazionalisti sconfitti ripararono a Taiwan, Chiang Ching Kuo seguì il padre nella fuga. Fu ministro della Difesa nel '65, vicepremier nel '69, primo ministro nel '72. Era divenuto presidente nel 1978, tre anni dopo la morte del padre.

Magliaro o genio della finanza?

Un ventitreenne che sembra essersi materializzato dagli schermi dei cinema dove si proietta «Wall Street» di Oliver Stone, un «Platoon» ambientato nelle giungle della finanza, era riuscito a farsi affidare una decina di milioni di dollari di risparmi e li ha investiti in case di lusso, quadri di valore e auto. Rischia di andare in galera per truffa ma si difende facendo notare che così facendo i soldi che gli erano stati affidati li ha tutelati meglio delle banche e degli studi professionali al di sopra di ogni sospetto che li avevano gettati nel baratro della Borsa prima del grande crollo.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Magliaro imberbe o genio incompreso della finanza? David P. Bloom, che ha appena 23 anni, si era fatto affidare da un centinaio di amici una decina di milioni di dollari da investire. Invece di azioni come avrebbero fatto altri giovani rampanti aspiranti maghi di Wall Street, prima del lunedì nero si era comprato una collezione fantastica di quadri famosi, un appartamento da nababbi sull'Upper East Side di Manhattan, una casa da 2 milioni di dollari sull'Oceano a East Hampton, la punta orientale di Long Island dove vanno a passare il week-end i ricchissimi, una Aston Martin decapottabile e una Mercedes. La Securitas and Exchange Commission (Sec), messa all'erta da una soffiata anonima, l'ha denunciato alla magistratura. Operava in proprio, senza licenza. Invece forse dovevano dargli una medaglia, perché in fin dei conti ha difeso il valore dei soldi che gli erano stati affidati meglio dei giganteschi «investitori istituzionali» che con i loro maledetti computer programmati ma privi di fantasia fanno e disfanno i panici letali di Wall Street.

Se non si trattasse di un fatto di cronaca vero, finito sulle prime pagine dei maggiori quotidiani americani, si potrebbe confondere Bloom con il giovane rampante protagonista del «Wall Street» di Oliver Stone, che in queste settimane si sta proiettando nei cinema di New York. Eravamo andati a vederlo in compagnia di Guido Rossi. Ci siamo consolati quando anche lui ha confessato che non era riuscito a seguire fino in fondo i meccanismi tecnici con cui i protagonisti, in simbiosi con lo schermo del computer e la cornetta del telefono, conducono le loro spericolate operazioni di aggiottaggio in Borsa e di scalate azionarie ai vertici delle aziende, ove spietate scorribande nella giungla del capitalismo puro, che l'autore cerca di rendere con la stessa tensione con cui in «Platoon» aveva parlato delle giungle del Vietnam.

Se il Gordon Gekko interpretato da Michael Douglas in «Wall Street» è un po' Donald Trump-Berlusconi e un po' T. Boone Pickens-Gardini, il suo giovane allievo è il simbolo di un'intera generazione, per la quale in un certo momento degli anni 80 la certezza è stata che si potevano fare soldi, «tanti che nemmeno ti immagini» senza sporcarsi le mani producendo qualcosa. È una battuta che ricorre nel film.

Come il personaggio del film, il giovane David Bloom, che tra l'altro gli somiglia, è pettinato e vestito esattamente allo stesso modo, come gli altri yuppies, mostra fiuto per gli affari in tenerissima età. Già all'università comincia ad investire in Borsa poche migliaia di dollari raccolte tra i compagni di corso. Apre un ufficio al prestigioso indirizzo all'angolo tra Quinta avenue e 57esima strada, si compra un appartamento in un grattacielo al numero 52 della 72esima strada East, lo arreda con opere d'arte, finisce con tanto di foto della sua collezione nella sezione «Home Design» del «New York Magazine» di domenica 18 ottobre, giusto quella prima del crash, come «uno della nuova generazione di investitori privati di Wall Street», si leva addirittura lo sfizio di fare il benefattore della sua università regalando quadri di valore. Come nel film, è vittima di una «soffiata».

Rischia la galera per truffa. Ma si difende sostenendo che i soldi che gli sono stati affidati li ha difesi meglio di altri operatori al di sopra di ogni sospetto.